

Al Mittelfest va in scena «Danubio», adattamento del romanzo di Claudio Magris che spiega: «Nelle sue acque ho visto lo specchio della Babele che stiamo vivendo»



Il «bel Danubio blu» che attraversa Vienna in un'antica stampa. Qui sotto, lo scrittore Claudio Magris e, in basso, il compositore Joe Zawinul.



Fiume meticcio

Le mille culture del Danubio

Se c'è uno scrittore che ama il teatro, è proprio Claudio Magris. Non solo perché ha scritto un testo, *Stadelmann*, andato in scena in Italia con buon successo, la regia di Egisto Marcucci e l'interpretazione del compianto Tino Schirinzi. Non solo perché, in questi giorni, questo dramma, che ha per protagonista il servo da camera di Goethe, è rappresentato a Berlino dove verrà ripreso a settembre. Non solo perché Magris traduce e ha tradotto meravigliosamente alcune commedie. Ma perché a teatro Magris ci va, da spettatore. Perché frequenta le prove, conosce gli attori, con taluni dei quali ha rapporti d'amicizia. Non stupisce, dunque, che il 19 luglio, proprio a lui, reduce dai trionfi del Premio Strega, che ha vinto con *Microcosmi*, tocchi d'inaugurare il Mittelfest che si tiene a Cividale del Friuli. Un festival che indaga nelle culture della Mitteleuropa per il più mitteleuropeo dei nostri scrittori: potrebbe addirittura sembrare la conclusione di un progetto architettato dall'Azionista Parallela dell'amatissimo Robert Musil.

Solo che Magris «debutterà» a Cividale del Friuli (dove, peraltro, due anni fa hanno anche realizzato una *mise en espace* di *Illazioni su una scabola*), non

con un testo scritto per il teatro, ma con l'adattamento teatrale di un romanzo che è anche il racconto di un viaggio della mente e del cuore: *Danubio*. Dice: «Sarò sicuramente presente alla prima di Cividale come sono stato presente alla prima lettura che Giorgio Pressburger ha fatto con gli attori (fra gli altri Ottavia Piccolo, Omero Antonutti, Giampiero Bianchi, Anna Bonaiuto, Maurizio Donadoni, Mario Maranzana, Moni Ovadia ndr.)». Quando ho scritto questo romanzo non avrei mai pensato che un giorno potesse essere messo in scena. Ma Giorgio Pressburger, al quale mi legano stima ed amicizia, un ungherese che è diventato scrittore italiano e che, dunque, incarna lo spirito del mio libro - quell'essere «di frontiera» che percorre tutto il testo - ci pensava da tempo, tanto che un giorno, a Budapest, poco dopo l'uscita di *Danubio*, mi parlò di una sua idea di rappresentazione che mi affascinò: un viaggio che si snodava in tanti gironi concentrici. Lo spettacolo che si rappresenterà a Ci-

vidale -continua Magris- avrà il suo adattamento e dunque sarà anche un po' suo. Sarà itinerante e coinvolgerà il centro della città, le piazze, le case, le finestre. Sono anche contento che accanto a Pressburger lavorino dei registi come Marcucci, che conosco dai tempi di *Stadelmann*, come Federico Tiezzi e Giorgio Barberio Corsetti. *Danubio*, come dice il titolo, è un romanzo molto particolare che ha per protagonista il fiume che per secoli ha fatto da collante dell'impero asburgico. Un fiume che passa attraverso paesi, città, popoli diversissimi fra di loro cambiando a sua volta -si direbbe- aspetto e che Magris percorre dalla sorgente nella Foresta Nera fino al delta nel Mar Nero non solo attraverso le vicende e i personaggi che hanno determinato la storia del Novecento, ma anche le «microstorie» di gente minima, cose di tutti i giorni, di vita semplice. Un romanzo, dunque, che ha come tema il viaggio, così caro alla cultura di lingua tedesca di tutti i tempi. «Certo l'idea del

viaggio è proprio connotata a questa cultura -spiega lo scrittore- basti ricordare il ciclo del *Vandante* e il *Wilhelm Meister* di Goethe. Ma quando ho scritto *Danubio* pensavo soprattutto al *Viaggio sentimentale* di Laurence Sterne. E a un modo di raccontare che presuppone, accanto a quello del viaggio, il tema del ritorno, che ha il suo modello insuperabile nell'*Odissea* di Omero. Un viaggio -dunque- nel tempo e nella mente dove la memoria gioca un ruolo fondamentale perché è necessario andare all'indietro per comprendere la cultura mitteleuropea, che è costituita da un insieme di passioni e di risentimenti che può essere compreso solamente da un viaggiatore sterneriano, «sentimentale» in certo qual senso, quale mi sento. »

Il Danubio è per Magris un fiume «meticcio» nel senso che

passa attraverso popoli diversi, culture diverse. Da qui la sua fondamentale originalità nei confronti del fiume tedesco per eccellenza, il Reno, come difensore della purezza della stirpe tedesca. Tema che gli ha ispirato pagine bellissime. Verrebbe, allora, quasi voglia di pensare al Danubio, fiume lento, maestoso, pacato, come a una grande Madre contrapposta all'aggressiva virilità del Reno. «Forse -ammette Magris- il Danubio potrebbe essere anche questo. Del resto per me l'acqua del fiume - e quella del mare -, è sempre stata l'immagine, l'elemento del femminile. Ma il Danubio, qui, è, soprattutto, lo specchio della Babele contemporanea che stiamo attraversando. »

Tutto cambia nel corso del tempo. Anche i quasi tremila chilometri che danno la vita a quel fiume che, al contrario di quanto si sostiene in un celebrato valzer, non è mai stato blu e che Magris ripercorre in un viaggio del sentimento oltre che della memoria: «perché -racconta- non esistono le differenze fra ragione e cuore. Come se la ragione fosse un freddo meccanismo intellettuale e il cuore, il sentimento, una gran pappa. Non c'è mai la carne contrapposta allo spirito». È l'esperienza

della vita, insomma, che ce la fa vedere in simbiosi così come il viaggio permette di dare unità alle sensazioni «come succede per le cose che amo di più: vivere, innamorarsi, mangiare, fare l'amore», spiega.

Publicato nel 1986, prima della caduta del muro e proprio per questo, sostiene, «più epico e meno legato all'attualità», giunto ormai alla sua sesta edizione, *Danubio* ha reso popolarissimo il suo autore. «Se ci penso provo una grande gratitudine - dice - verso i miei lettori che, spesso, mi scrivono e ai quali rispondo sempre personalmente, con tutto l'impegno e la fatica che questo comporta. Sento davvero questo slancio nei confronti di chi, con una vita complicata come quella di oggi, ha la voglia di leggermi, di seguirmi. E pensare che io non ho letto tutto neppure del mio scrittore preferito che è Dostoevskij...» Intanto, subito dopo gli esami all'Università di Trieste, dove insegna, e dopo il Mittelfest, tornerà a lavorare a una cosa nuova. Rompe la discrezione solo per dire che sarà un'opera letteraria. Per il teatro c'è ancora tempo. Ma c'è da essere certi che non lo dimenticherà.

Maria Grazia Gregori

Il musicista Joe Zawinul ha presentato la sua «Stories of the Danube» nel corso di Umbria Jazz

Una sinfonia transmusicale per acque multietniche

Passando da un linguaggio colto a uno popolare, l'opera sfiora il jazz e la world music: «La cosa curiosa è che non amo la musica classica».

DALL'INVIATA

PERUGIA. «Sa qual è la cosa più curiosa? Che io non amo affatto la musica classica. Non mi è mai particolarmente piaciuta, anche se ho studiato al Conservatorio, ma questa è una sinfonia classica, e sa perché ho accettato di scriverla? Perché era una sfida troppo interessante, e a me piacciono le sfide». Col berretto da baseball calato sul cranio, al posto del suo tradizionale zucchetto colorato, i baffi spruzzati di bianco, Joe Zawinul chiacchiera a ruota libera di questa sua curiosa e ambiziosa opera sinfonica che ha per titolo «Stories of the Danube». L'ha presentata ieri sera in «prima» italiana a Perugia, nel cartellone di Umbria Jazz, dove l'artista austriaco è ormai di casa (era qui anche nel '73, alla prima edizione del festival, con i suoi Weather Report), ci torna praticamente ogni estate. Ed era stato proprio a Perugia, tre anni fa, che l'ex tastierista dei Weather Report aveva annunciato di volersi cimentare in una sinfonia e di volerla

portare proprio qui, nel cuore dell'Umbria. Con la tradizione classica si era già cimentato, «ho suonato brani di Haydn in concerto con Friedrich Gulda, un grande pianista viennese», racconta - Una volta è venuto a trovarci in camerino Luciano Pavarotti; gran personaggio, grande voce, e mi sarebbe anche piaciuto lavorare a qualcosa con lui. E magari lui ci sarebbe stato: è proprio questo il suo problema, Pavarotti vuole essere amato da tutti...». Perché un'opera sul Danubio? «Intanto -prosegue Zawinul- perché mi è stata commissionata, dalla Bruckner haus di Linz, per la precisione. E poi perché il Danubio, è quasi ovvio dirlo, è un fiume multietnico; percorrerò un bel pezzo d'Europa, passa per l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria e la Romania, attraverso le «porte di ferro» dell'ex Jugoslavia, sulle sue sponde si bagnano tanti popoli, tante etnie, compresa la mia. Tanti pezzi di diverse culture. La Mitteleuropa. Non è solo una questione geografica: lungo quel fiume scorre un pezzo fondamentale della storia eu-



Joe Zawinul

ropea. È questo che ho cercato di mettere nell'opera, insieme ai miei ricordi personali legati a quella terra, a quel mondo, che per me è sempre presente, anche se oggi vivo a Los Angeles. Il Danubio fa parte di me, e io mi sento come una pietra dei suoi fondali, che vede scorrere l'acqua, e con l'acqua la storia». Intorno alla magia e al forte simbolismo del Danubio blu, già ispiratore di composizioni classiche, Zawinul ha costruito un'insolita opera sinfonica, generata da una serie di improvvisazioni concretizzate in sette «movimenti», e già pubblicata su cd, l'anno scorso, dalla Philips Classics. Quella di ieri era la prima occasione per il pubblico italiano di vederla rappresentata dal vivo, e non a caso Zawinul ha scelto di farsi accompagnare, oltre che dai musicisti del suo Syndicate, anche dall'Orchestra Filarmonica di Brno, città cuore della Slovacchia. Può sembrare una scelta curiosa quella di essere venuti a presentare la sinfonia in un festival jazz (comunque piuttosto aperto alle «contaminazioni») ma

del resto le «Storie del Danubio» sarebbero potute sembrare «strane» anche in una sala sinfonica, perché Zawinul seguendo la propria natura di esploratore sonoro, ne ha fatto un grande affresco transmusicale, che passa dal linguaggio «colto» a quello popolare, sfiorando il jazz e la world music, il canto, le percussioni, le tastiere, l'orchestra, scivolando da una suggestione etnica all'altra proprio come il Danubio scivola dalle sue radici occidentali alla sua foce orientale sul Mar Nero. In realtà Zawinul non ha fatto che amplificare ulteriormente il suo stile, e secondo alcuni il risultato finale è meno appassionante, ad esempio, del suo ultimo lavoro discografico, quel «My People» che viaggia lungo un'intricata geografia, dall'Anatolia al Mali, dai Caraibi al Sudafrica. «Non so dire in che momento io abbia cominciato ad interessarmi alla musica etnica - spiega ancora Zawinul - perché è sempre stata presente nel mio background musicale, anche quando ero piccolo e cominciavo ad avvicinarmi alla musica,

ascoltavo le canzoni di strada viennesi, ma anche le ballate dei gitan che vivevano da quelle parti. La musica africana non l'ho mai ascoltata, fino a pochissimi anni fa. In realtà fino a quando Salif Keita non mi ha chiesto di produrre un suo disco; pensare che all'inizio le sue cose non mi piacevano neanche tanto, mi sembravano troppo commerciali, e invece adesso sono persino capace di parlare con lui in lingua bambara... È importante imparare a sentire il mondo, la sua voce, il suo respiro, le sue storie. Ecco, secondo me la musica è questo: tutti noi abbiamo una storia da raccontare, ma solo alcuni di noi sono capaci di raccontarla. Nel jazz penso ad artisti come Miles Davis, Louis Armstrong, Ben Webster, Dinah Washington. Nella world music? Non so cosa significhi, è una definizione priva di senso. Io anticipatore della world music? Non so, se proprio volete inserirmi in una categoria, allora chiamatela Zawinul music».

Alba Solaro

ARCHIVI

La via naturale tra Oriente e Occidente

Quanti nomi per quel grande fiume che bagna decine di città, migliaia di borghi e vallate. In latino Hister, Ister, Danuvius; in tedesco Donau; in ceco Dunaj; in ungherese Dunaj; in serbo Dunav e in romeno Dunarea. Il Danubio che è il secondo grande fiume europeo, nasce nella Selva Nera e sbocca, alle Porte di Ferro, nel Mar Nero. È lungo 2900 chilometri e bagna un'area di 816 mila chilometri quadrati. Gli altri grandi fiumi d'Europa defluiscono da Nord a Sud o viceversa, il corso del Danubio procede, invece, da Ovest a Est. Il grande fiume dalla Foresta Nera, presso il limite fra Europa centrale e l'atlantica, arriva al margine della steppa dell'Europa orientale. Per questo motivo il fiume, via naturale tra l'Oriente e l'Occidente, ha sempre costituito, nei secoli, una straordinaria via d'acqua per invasioni, guerre e migrazioni. Ma anche motivo di vicinanza, spesso difficile, tra popoli diversissimi.

Quante invasioni attraverso il suo letto

Le leggende dicono che il Danubio fu percorso dagli Argonauti e che lungo le sue rive, in periodi diversi, vi apparvero Sesostris, Dario d'Istaspe, Traiano e Marco Aurelio. È certo, comunque, che il fiume venne percorso dagli Unni e dagli Avari, dagli slavi, dai bulgari, dai magiari, dai pecegneghi e dai cumani. In senso inverso, e cioè verso Oriente, lo percorsero i franchi di Carlo Magno, i bavaresi e i crociati del XI secolo. Ancora in senso contrario, si mossero i turchi degli Osmanli per conquistare l'Europa, giungendo fino a Vienna. Il Danubio sarà, però, anche la via delle riconquiste cristiane e il suo bacino medio formerà la parte più unita sotto la monarchia degli Asburgo. Lungo il grande fiume si sono frammischiate, da sempre, popoli tedeschi, cechi, slovacchi, ruteni, sloveni, croati, serbi, magiari, transilvanici, romeni, bulgari, turchi e persino russi. Il fiume è sempre stato anche una grande via fluviale per il commercio con l'Oriente.

Bellezza e romanticismo di una leggenda

Bellissimi paesi e grandi città decadenti e romantiche, sono attraversate dal fiume. Le più note, ovviamente, sono Vienna, Budapest e Belgrado. Sulle rive borghi e centri hanno portato alla fioritura di tutta una cultura legata al fiume: grandi musiche, migliaia di libri, grandi elegie, struggenti canti poetici, racconti fantastici, quadri e mosaici, parlano del Danau. Anche se il Danubio «non è più blu», per tutto il mondo, il fiume è quello e basta. La cultura slava, ma anche quella del vicino Oriente, ne è stata incredibilmente influenzata. I turchi, avanzando verso Vienna, si accamparono lungo le rive del fiume. Un cronista racconta che decine di cavalieri, la sera, si sedevano a guardare, sotto la luna, le acque che andavano verso le loro terre. Alcuni di loro, su biglietti chiedevano al grande fiume di portare i loro messaggi alle amatissime donne lasciate sole e lontane. In realtà, dopo tante guerre e scontri tra i popoli, per decine di volte sono stati firmati trattati che ponevano il Danubio sotto controllo internazionale stabilivano, per tutti gli europei, libertà di navigazione. Dopo la recente tragedia jugoslava e i cambiamenti negli ex paesi dell'Est, ancor oggi motovedette internazionali percorrono il fiume per tentare, senza grande successo, di fermare il contrabbando di armi.

[Wladimiro Settlemil]